



**8º Congreso Internacional de Molinología  
28, 29 y 30 de abril de 2012  
Tui (Pontevedra)**

**TÍTULO:** "Il mulino di Villa Bozza, la conservazione possibile, attraverso un progetto imprenditoriale"

**BLOQUE TEMÁTICO:** 3. Cultura, Historia, Literatura, Arte y Música sobre el patrimonio etnográfico

**AUTORES:** Camilla di Mauro, Claudio Cordella

**FILIACIÓN INSTITUCIONAL:** AIPAI (Associazione Italiana Patrimonio Archeologico Industriale)

**E-mail:** [camillarpc@yahoo.it](mailto:camillarpc@yahoo.it)

**RESUMEN:** La storia industriale veneta (in Franco Mancuso, *Archeologia industriale nel Veneto*) è legata a doppio filo alle vicende di una regione densamente abitata, caratterizzata da una forte urbanizzazione, un'agricoltura progredita e una notevole vivacità imprenditoriale, che rende il Veneto una delle regioni della penisola italiana più peculiari dal punto di vista produttivo. Il suo sviluppo industriale è rappresentabile come una fitta rete che si ramifica lungo tutto l'entroterra. Questo ci porta a descrivere un caso particolare di "industrializzazione della campagna" (Gian Luigi Fontana, *Paesaggi e patrimonio dell'industria del Veneto*, Padova, 2008).

La storia del mulino di Villa Bozza a Santa Maria di Non, una frazione di Curtarolo, paese posto all'interno dell' hinterland padovano, sembra essere un caso di studio esemplare sotto molti aspetti. Si tratta di un mulino d'età rinascimentale (1470 – 1547), attualmente ancora in alzato, passato di mano in mano nel corso dei secoli e attualmente di proprietà della famiglia Agugiario, una dinastia industriale, che si trasmette il possesso e la gestione dell'azienda di padre in figlio. Attraverso lo studio di questo mulino si intende sottolineare la persistenza d'uso del medesimo dall'era della proto-industria sino ai nostri giorni. Nella seconda guerra mondiale, il progresso economico ha portato ad una radicale trasformazione del mulino e all'utilizzo dei laminatori a cilindri, che condizionarono l'ampliamento del mulino in altezza. Queste innovazioni tecnologiche portarono alla trasformazione dell'aspetto del mulino, che da costruzione di tipo agricolo diviene una fabbrica di tipo industriale. Il mulino di Villa Bozza è un esempio di come l'operato degli imprenditori riesca, in alcuni casi, ad attivare una serie di pratiche virtuose che portano alla conservazione dell'identità dei siti industriali.

**PALABRAS CLAVE:** Mulino, storia, conservazione.

**KEY WORDS:** Mill, history, preservation.

## **Il mulino di Villa Bozza, la conservazione possibile attraverso un progetto imprenditoriale**

"[...] videro il nuovo mulino in tutta la sua sporca bruttezza: un grosso edificio di mattoni a cavallo del corso d'acqua, che esso inquinava con i suoi vapori e i luridi rigurgiti". John Ronald Reuel Tolkien, (2007), "Il Signore degli Anelli", *Percorrendo la Contea*, Bompiani, Milano, p. 1241.

La lettura di Tolkien (1892-1973), medievista e scrittore, ci aiuta a introdurre l'affascinante storia dei mulini, in particolare di un sito ben preciso, Santa Maria di Non, piccola frazione di Curtarolo; comune dell'hinterland padovano. Indiscutibilmente l'immagine evocata nel brano sopra citato è molto forte. Nonostante le diatribe accademiche degli esperti tolkeniani, volte a indagare le complessità degli scritti di quest'autore, qui il pensiero del filologo di Oxford ci pare essere di per sé evidente: il mulino, inteso come macchinario legato alla produzione industriale, è un oggetto malefico. Per la precisione Tolkien, a cui non era di certo sfuggito il celebre saggio del francese Marc Bloch (1886-1941) del '35 riguardante questi opifici<sup>1</sup>, allestisce nel suo romanzo un contrasto tra gli innocui mulini medievali e i dannosi mulini industriali odierni, tutto in nome di un'ottica conservatrice del paesaggio agrario e delle sue memorie. Quello che però è permesso allo scrittore, in nome dell'arte per l'arte, non è al contrario consentito allo storico, che non può permettersi di fare simili demonizzazioni. Prima di tutto, che cos'è un mulino? Negli anni '60 Giovanni Beggio, in un suo saggio dedicato a una particolare tipologia di mulini veneti<sup>2</sup>, legava l'etimologia del sostantivo italiano "mulino" (o "molino") al termine "mole", lo strumento che macinava direttamente le granaglie (grano di frumento o di mais) onde ricavarne delle farine commestibili (per l'alimentazione umana o animale). Dunque quest'autore, lavorando a uno studio a cavallo tra la ricerca filologica e l'archeologia industriale, offriva una definizione generica che comprendeva tutta una serie di impianti assai diversi tra loro ma accomunati da un unico fattore: l'impiego di una forza motrice per la macinazione.

---

<sup>1</sup> Marc Bloch, (1977), pp. 538 – 563. Pierre Racine,(2006), n.2, pp. 409 – 446; M. Arnoux, ( 2008), vol. I, pp. 693 – 746.

<sup>2</sup> Giovanni Beggio, (1969).

La storia dei mulini non risale al medioevo; ad esempio, le testimonianze relative alla civiltà greco-romana non mancano, in particolare a partire dal I° secolo a. C. Le attestazioni, come quelle forniteci dall'architetto romano Vitruvio verso il 27 a. C., oppure dal poeta greco Antipatro di Tessalonica<sup>3</sup> suo contemporaneo, sono ben documentate. Anzi i mulini caratterizzati da ruote idrauliche verticali, sono noti come mulini di Vitruvio, dato che fu proprio costui a descriverli per primo.

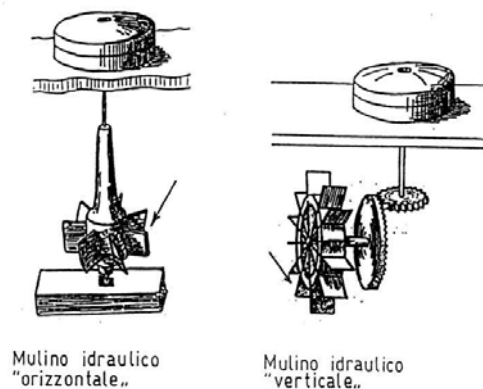


Immagine 1: Tipologie di ruote idrauliche, sulla destra il mulino verticale, o di Vitruvio

Fonte: [http://www.campiglia.net/ambiente/restauro\\_mulino.htm](http://www.campiglia.net/ambiente/restauro_mulino.htm)

Eppure, niente ci consente di dedurre che nell'antichità l'impiego di questi congegni fosse diffuso e quindi economicamente rilevante.

Storici come Joel Mokyr<sup>4</sup>, o David Landes, interessati ai rapporti tra tecnologia ed economia, sono concordi nell'affermare che solo nel medioevo il mulino assunse un'importanza decisiva nella civiltà europea. L'acqua e il vento vennero sfruttate come fonti di energia e i mulini divennero degli autentici propulsori della vita economica. Una simile visione è stata condivisa nel tempo sia da medievisti del calibro di Bloch, sia da illustri modernisti come Fernand Braudel (1902 – 1985). Per quest'ultimo l'Europa conobbe una primordiale "rivoluzione tecnica" tra XI-XIII, con una diffusione della ruota idraulica e delle pale a vento, a cui seguì, dal '400 – '500 sino alle soglie della rivoluzione industriale nel '700, una ininterrotta serie di miglioramenti<sup>5</sup>. Il Landes giunse persino a sottolineare la centralità della ruota idraulica, affermando che la genesi della rivoluzione industriale avrebbe potuto essere diversa se l'Inghilterra avesse avuto un maggior numero di corsi d'acqua sfruttabili, o un minor numero di giacimenti

<sup>3</sup> Vaclav Smil, (2000).

<sup>4</sup> Joel Mokyr, (1995); Paolo Malanima, (1997) pp.7 – 9; Paola Galetti, (2010).

<sup>5</sup> Fernand Braudel, (1993).

carboniferi<sup>6</sup>. Dati questi presupposti non deve stupire come la storia del mulino di Villa Bozza inizi con il Quattrocento, grazie a una nobile famiglia di patrizi veneziani: i Bembo<sup>7</sup>.

Quando nel 1405 la Serenissima Repubblica di Venezia pose fine al dominio dei da Carrara, o Carraresi, i dominatori della città di Padova, procedette anche alla completa confisca di tutti i beni di questa famiglia. Durante la loro signoria i latifondi erano assegnati a fattori, a loro volta diretti da un funzionario detto gastaldo. Questo titolo era stato mutuato dal lessico alto-medievale, indicando in origine un membro dell'amministrazione regia longobarda. Segnaliamo qui come per i veneziani i gastaldi fossero diretti da un'apposita magistratura, il Sopragastaldo, incaricata dell'esecuzione delle sentenze e della conservazione di una varia tipologia di documenti, comprendente sia agli atti ducali e palatini sia atti notarili e relativi alla Chiesa di San Marco. Tale istituzione rimase in vigore sino al 1797, quando la Serenissima cessò ufficialmente di esistere. Dato che i Da Carrara erano soliti chiamare con il termine di gastaldia una terra posta sotto il controllo di un gastaldo, ritroviamo in seguito questa denominazione in relazione a quei fondi padovani espropriati. Riguardo a questi ultimi il 17 marzo 1406 il Senato veneziano ne deliberò la vendita all'incanto. Per gli acquirenti vi era l'obbligo di pagare il prezzo stabilito dall'asta durante un arco di cinque anni, per i terreni posti all'interno della cerchia muraria urbana, e di dieci per quelli extra-cittadini. L'interesse di Venezia era che queste proprietà passassero nelle mani del patriziato veneziano, il quale sarebbe stato senz'altro attratto dalla possibilità di investire i propri capitali in beni fondiari pagabili a rate. In tal modo il 14 agosto 1406 venne data alla famiglia Bembo dal podestà, dal capitano e dai provveditori di Padova la gastaldia di Arsego; unitariamente alle decime, relative a Villa di Non, Tessara e a Villa Bozza<sup>8</sup>. La somma pagata al momento ammontava a 16 mila piccoli, a cui dobbiamo aggiungere altre 4000 lire, per un pascolo situato in quel di Bruzene, raggiungendo un totale di 20 mila lire. All'interno della gastaldia acquistata forse vi si trovava di già il mulino di Villa Bozza, le cui ruote erano alimentate dalle acque del canale Piovego; quest'ultimo derivato da una presa del fiume Tergola all'altezza di Villa del Conte.

---

6 David S. Landes, (2000), p. 131.

7 Franco Mancuso, (1990), pp. 9 – 38.

8 Renato Martinello,(1999), p. 35 – 37.

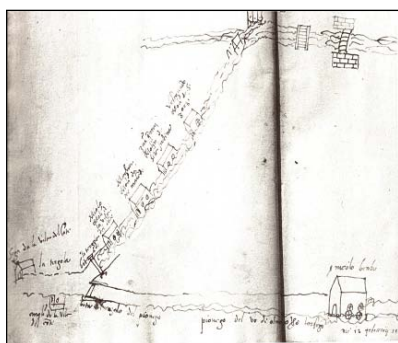


Immagine 2: mappa datata al 12 febbraio 1540. Fonte: Archivio famiglia Agugiaro

Costruito in muratura, era stato edificato lungo le rive di un canale ed era senza alcun dubbio un mulino terragno<sup>9</sup>. Si trattava di un opificio differente da quelli natanti, costruiti invece in legno e galleggianti su quelle stesse acque che muovevano le loro pale. In un luogo simile il celebre umanista Pietro Bembo (1470 – 1547)<sup>10</sup>, decise di costruirvi nel Cinquecento una sua residenza di campagna, il *Nonianum*; di quest'ultima però non si è conservato nemmeno un muro in superficie. Al contrario, nonostante i cambi di proprietà e gli inevitabili mutamenti avvenuti nel corso dei secoli, il mulino di Villa Bozza si trova tutt'oggi ancora innalzato. A chi attribuire il merito della sua costruzione, se ai Bembo oppure ad altri, sembra essere impossibile da stabilirsi con sicurezza. Di certo sappiamo solo che Nicolò Bembo<sup>11</sup> nel 1447 ottenne una concessione, per lavorare ed edificare (*laborare et edificare*) un mulino (*posta molendini*), che l'anno successivo esisteva concretamente, con tre ruote idrauliche funzionanti (*cum tribus rotis*)<sup>12</sup>. Inoltre, sin dal Quattrocento abbiamo delle testimonianze documentali riguardanti il problema del necessario approvvigionamento d'acqua. La portata del Piovego subiva l'influenza di una rosta che ne regolava la portata, collocata all'altezza di Villa del Conte, all'imboccatura della presa da cui questo canale traeva origine. Tutti i proprietari di mulini della zona volevano avere acqua bastante a mantenere in funzione i propri impianti, il che però non era per nulla semplice. Il Piovego collegava il Tergola al Brenta, e le sue acque, a causa del dislivello, scorrevano veloci e copiose. Il Tergola ospitava lungo le sue rive numerosi mulini, a Villa del Conte, a Tremarende, a Santa Giustina in Colle e a San Giorgio delle Pertiche,

---

<sup>9</sup> Claudio Grandis, (2001), p. 23.

<sup>10</sup> Il padre di Pietro Bembo si chiamava Bernardo (1433 – 1519), si sposò con Elena Morosini, appartenente a uno dei più illustri casati veneziani.

<sup>11</sup> Nonno paterno di Pietro Bembo, padre di Bernardo.

<sup>12</sup> Renato Martinello, (1999), p. 38.

i cui proprietari erano preoccupati di una possibile riduzione della portata d'acqua.

La rosta venne costruita per regolare il flusso idrico e permettere che sia gli opifici del Tergola, tanto quanto il mulino di Villa Bozza, potessero funzionare. Il che non impedì affatto l'insorgere nel tempo di contrasti, testimoniateci dagli atti giudiziari a noi pervenuti. Nel 1453 Andrea Trevisan, il padrone del mulino di Villa del Conte, intentò una causa contro Nicolò Bembo; quest'ultimo non avrebbe sistemato come stabilito la rosta, riducendo in tal modo la portata del Tergola a vantaggio del Piovego. Alla fine il podestà Tristano Gritti, con una sentenza del 25 agosto 1454, risolse questa causa a favore dei Bembo, stabilendo che nel Piovego dovessero sempre scorrere attraverso la rosta quattro once e mezza di acqua, affinché il mulino avesse la spinta idraulica necessaria a far funzionare le sue macine (*ut eius molendinus macinare posset*). In

pratica si trattava di una lotta senza esclusione di colpi, portata avanti in nome del controllo delle fonti energetiche disponibili. Non solo ancora nel 1454 il podestà Gritti dovette ritornare sulla questione, dato che il flusso d'acqua che giungeva a Villa Bozza venne sensibilmente ridotto, ma anche il nipote di Nicolò, Pietro, dovette difendere i suoi diritti con le unghie e con i denti. Quel che venne stabilito in passato dal podestà nel 1454 venne rimesso in discussione da Lorenzo Loredan e dai suoi fratelli, proprietari dei mulini del Tergola. In tal frangente veniamo a sapere che il mulino dei Bembo, di cui ci viene precisato che avesse al tempo ben quattro ruote, non potesse più funzionare per mancanza di quel flusso idrico che, pur garantitogli per legge, gli veniva sottratto dai Loredan. Fortunatamente, il 30 ottobre del 1532, il podestà Agostino da Mula riconfermò la sentenza del Gritti. Ribadita pure il 30 ottobre del 1541 dopo un accordo tra i contendenti, riunitisi in presenza di un notaio nei pressi della presa del Tergola.

Nel corso del Cinquecento il mulino di Villa Bozza, già durante la vecchiaia di Pietro Bembo, passò nelle mani della famiglia Gradenigo in qualità di dote nuziale. Elena Bembo, figlia di Pietro, andò in sposa nel 1544 a Pietro Gradenigo, portando con sé come bene dotale proprio il mulino. Assieme all'edificio vennero ereditate anche le relative controversie; nel 1588 Vincenzo Gradenigo si scontra con Leonardo Loredan e Lorenzo Cappello, non solo per il rispetto del vecchio decreto del podestà Gritti ma anche per questioni relative alla pulizia del fondo del canale. Simili contese legali continuarono poi ininterrottamente lungo tutto l'arco dei Seicento.

Questi patrizi della Serenissima, così litigiosi tra loro riguardo a questioni di interesse economico, non si occupavano direttamente dei loro mulini; al contrario erano soliti affidarne la conduzione a un *munaro*, cioè a un mugnaio. Pietro Gradenigo, il 25

settembre 1559, diede il suo opificio a due mugnai (*monari*), Francesco da Lago di Padova e Federico di Salici di Villa Bozza. In base al contratto costoro non solo ricevevano in affitto il mulino a quattro ruote ma entravano anche in possesso di un'abitazione, con tanto di terreno attiguo, più un altro campo a Villa del Conte. In cambio dovevano versare un canone annuo di 140 ducati, e in aggiunta consegnare dei prodotti di allevamento accuratamente specificati (polli e galline, uova, maiali, oche e anatre). Il compito del *munaro* riguardava in particolar modo la manutenzione dell'opificio; essa doveva essere continua, si consideri che non c'erano solo le ruote, in continuo movimento e sottoposte a usura, ma pure dei macchinari costruiti in legno che si deterioravano facilmente. Essere un mugnaio comportava l'aver raggiunto un certo status sociale e una discreta agiatezza. Non a caso lo storico Carlo Ginzburg, volendo indagare sulla vita e sulla mentalità di un uomo del Cinquecento, non appartenente alla élite ma al tempo stesso capace di leggere e di scrivere, scelse come oggetto del suo studio un mugnaio di Montereale del Friuli accusato di eresia<sup>13</sup>.

La proprietà del mulino di Villa Bozza, tenuta come si è visto sempre in gran considerazione dai Gradenigo, rimase nelle loro mani di questi ultimi fino al Settecento. Anzi nella prima metà del XVIII secolo, dopo tutta una serie di lotte ininterrotte e di disagi, costoro tentarono di portare nuova linfa al Piovego; il mulino infatti si era ridotto a funzionare con solo tre ruote per la mancanza di flusso idrico. A tal fine vollero scavare un fossato che, partendo dalla località Ronchi giungesse sino all'assetto Piovego, dove avrebbe raccolto le acque dei campi lungo il percorso. Si sarebbero sfruttate le acque di scolo (*scoladizze*) che passavano attraverso alcune risaie (*risare*) e un opificio idraulico per la pilatura del riso (*pila*). Una domanda in tal senso, onde ottenere i permessi necessari, venne fatta il 24 settembre 1717 da Vincenzo Gradenigo ai Provveditori sopra i beni inculti. L'interesse della Serenissima però era rivolto agli effetti di qualsiasi opera sull'assetto idrogeologico della laguna, ogni altra questione a riguardo era giudicata come secondaria<sup>14</sup>.

Nel settembre 1720, dopo il sopralluogo del perito Antonio Gornizai, venne emesso un apposito decreto che concedeva l'uso di queste acque dietro il pagamento di una tassa *tantum* di 12 ducati. La soluzione però non fu affatto decisiva e sette anni dopo il *monaro* Domenico Pettenuzzo, di fronte a una situazione che continuava a esser grave, informava i Gradenigo che la portata del canale era di nove piedi e tre onces. Il problema

---

<sup>13</sup> Carlo Ginzburg, (1976).

<sup>14</sup> Salvatore Ciriaco, (1999).

era serio e non fece altro che peggiorare; ad esempio, vent'anni dopo si aprì un contenzioso con il proprietario di una *pila*, Giovanni Boncio, che aveva deciso di tagliare il condotto che portava le *scoladizze* verso il Piovego.

Nella Seconda metà del Settecento la storia della famiglia dei Gradenigo si intreccia con quella degli Agugiario; questi ultimi all'inizio ricoprirono il ruolo di affittuari, per poi assumere solo in seguito un ruolo padronale di primo piano. All'inizio Cornelia Dolfin Gradenigo, il 2 luglio 1785, concede a Carlo Agugiario l'affitto dell'osteria di Villa Bozza, assieme a quattro campi contigui e ad altre pertinenze, per la durata di sei anni. Ha qui inizio la cronaca di un'ascesa continua. Il 26 luglio 1792, allo scadere del contratto, esso fu protratto per un intero decennio, mentre nella prima metà del nuovo secolo l'11 novembre 1825, Giacomo Agugiario prende in affitto pure il mulino. All'inizio dell'Ottocento la proprietà dello stabilimento passò dai Gradenigo ai Pisani, questi ultimi imparentatisi con i primi attraverso Cornelia, figlia di Leonardo Pisani.

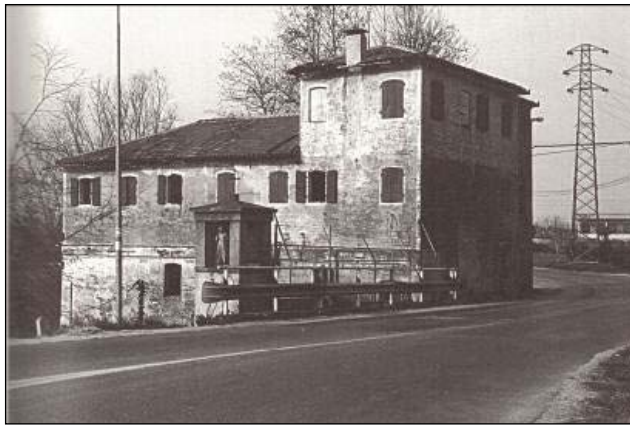


Immagine 3: Mulino Villa Bozza, foto archivio Agugiario, foto novecentesca

Negli anni '80 del secolo XIX troviamo ben tre fratelli della famiglia Agugiario impegnati in attività imprenditoriali; costoro, Sante, Francesco e Luigi, sono i figli di quel Giacomo di cui abbiamo detto sopra. Essi decidono nel 1882 di dividersi le loro proprietà: un negozio di alimentari, una cantina e un forno a Limena, degli edifici a Tavello e il mulino di Villa Bozza. Quest'ultimo finisce nelle mani di Sante, il quale nel 1909 ne diventa il proprietario a tutti gli effetti. Il venditore, come attestato dall'atto del notaio Carlo Picco di Piazzola sul Brenta, nella persona della contessa Elena Degli Azzoni Avogadro di Rizzolino, vendette assieme al mulino anche una casa, di due piani e sei vani, per una cifra complessiva di 50 mila lire. Somma che l'Agugiario pagò in contanti solo per l'ammontare di 10 mila lire mentre la differenza fu coperta con un mutuo, al tasso del 4% dilazionato lungo un arco di 12 anni. Entrato in possesso della sua nuova proprietà, Sante iniziò subito ad ammodernare il mulino, contraendo il 15

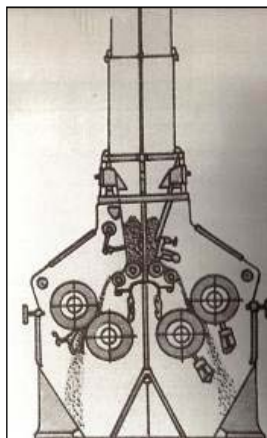


luglio 1909 un nuovo mutuo di 55 mila lire onde poter acquistare dei macchinari tecnologicamente all'avanguardia<sup>15</sup>. Ai primi del Novecento la macinazione non viene più effettuata con le mole ma tramite cilindri, mentre le turbine rendono obsoleti gli antichi mulini a ruota. Nel 1910 le turbine alimentate dall'acqua consentono di produrre energia elettrica sia per il mulino che per l'abitazione padronale degli Agugiaro. Nel 1929, in piena epoca fascista, vennero costruiti un nuovo fabbricato e un primo silos; solo nel primo Dopoguerra, nel 1955, ci si adoperò per un raddoppio di queste strutture.



**Immagine 4:** Cartolina del 1915, conservata presso l'archivio Agugiaro

Attualmente gli Agugiaro sono degli industriali a pieno titolo, la loro azienda è tra le più moderne del settore agro-alimentare italiano. Le stesse granaglie che vengono lavorate nello stabilimento non provengono più dalle campagne circostanti ma giungono via nave nei porti di Venezia e Ravenna, sono poi trasportate con i camion sino a Villa Bozza. Se nel '700 la molitura era ancora svolta tramite mole di pietra, per esser poi sostituite dal laminatoio a cilindri, oggi è l'informatizzazione a farla da padrona; segno dell'avanzata della terza rivoluzione industriale anche in un'attività dalle radici così antiche.



Immagini 5 e 6: A sinistra schema funzionamento laminatoi, a destra laminatoi di ultima generazione. Foto dottoressa Carmelina Anna Amico

---

<sup>15</sup> Pasquale Ventrice, (2007).

A partire dal tardo Settecento il mulino divenne il palcoscenico di miglioramenti tecnologici, portando la millenaria pratica del macinare dalla condizione artigianale e locale, a una dimensione industriale ad ampio raggio. Queste trasformazioni avvennero contemporaneamente in Europa e negli Stati Uniti d'America. Il cambiamento decisivo si ebbe nel 1850 con una prima meccanizzazione, che permise di razionalizzare l'intero processo produttivo. Le proporzioni dei mulini subirono dei notevoli mutamenti, strutture e forme iniziarono a essere dettate dalle nuove necessità della produzione capitalista. In Italia questo processo di metamorfosi tecnologica e architettonica ebbe luogo grazie al conte Camillo Benso di Cavour (1810 – 1861), a cui si deve l'opera di trasformazione degli impianti di macinazione e l'attuazione di ben precise strategie finanziarie. Tale modello andò diffondendosi in tutta Italia dal 1850 al 1861.<sup>16</sup> In Italia ci sono stati tanti progetti di restauro e di valorizzazione dei mulini ad acqua; molti promossi dalle autorità politiche, invece ben pochi quelli nati grazie ai proprietari dei beni in questione. Il caso che qui abbiamo presentato è di particolare interesse per due motivi: il primo riguarda la volontà di un imprenditore nel voler credere nella continuità di un'attività che, a partire dagli anni Novanta, si è trovata a dover affrontare una grande crisi. Secondariamente, non possiamo non sottolineare come l'opera di ristrutturazione e riuso dell'antico opificio, sia stata resa possibile grazie al finanziamento degli stessi Agugiaro. Giacomo Agugiaro, omonimo dell'antenato di cui abbiamo già parlato, nonché nonno dell'attuale proprietario Giorgio, sperimentò a metà del Novecento tutte le innovazioni tecnologiche allora applicabili alla produzione di farina. Egli apportò delle modifiche al sito, iniziando a mostrare un certo interesse verso la ricerca e lo sviluppo; una tendenza in seguito continuata dai suoi eredi. Dal 1998 gli Agugiaro iniziarono a dedicarsi alla produzione dei semilavorati per panificazione e pasticceria, cioè di farine selezionate e miscelate nella giusta quantità, la nuova frontiera della produzione molitoria. I grani utilizzati oggi in quest'opificio provengono dall'Australia, Canada, Stati Uniti d'America ed Europa orientale. Durante i primi anni del XX secolo Alberto e Giovanni Agugiaro avevano già imposto una linea imprenditoriale improntata al dinamismo e all'innovazione, costruendo un nuovo opificio in prossimità di quello quattrocentesco, dove poter impiegare la tecnologia dei mulini a cilindri. Attualmente gli impianti di produzione sono automatizzati e ogni fase del processo produttivo viene

---

<sup>16</sup> Vito Antonio Lupo – Marianna Sasanelli, (2011), p.122.

certificata. I laboratori di ricerca sono equipaggiati con strumentazioni sofisticate e si avvalgono di collaboratori esperti come maestri panificatori, pasticceri e tecnici. Il controllo di qualità prevede analisi chimico-fisiche assai severe, effettuate direttamente nei tre laboratori annessi.



**Immagine 8. Vista complessiva mulino quattrocentesco e nuove strutture aggiunte dalla famiglia Agugiario. Foto dottoressa Carmelina Anna Amico**

Fino agli anni Ottanta del Novecento venivano prodotte solo farine per la panificazione, poi nel 1985 furono introdotte per la prima volta le farine per pizza “Le 5 Stagioni”. Agli inizi del nuovo secolo, nel 2003, gli Agugiario si allearono con i Figna, un'altra famiglia di mugnai, dando così vita alla Agugiario & Figna Molini 17. Si è trattato di una sinergia di esperienze che ha portato alla creazione di una nuova realtà imprenditoriale con stabilimenti presenti non solo nel padovano, a Curtarolo presso lo storico mulino di Villa Bozza, ma anche a Collecchio (Parma) e a Magione (Perugia). L'avanzata verso il futuro non ha affatto significato un'acritica cancellazione del passato, al contrario tra i progetti della famiglia Agugiario c'è la volontà di valorizzare una tradizione legata all'identità del luogo.

Spesso nell'ambito del recupero architettonico oggi capita di assistere allo stravolgimento degli spazi, a impianti svaniti, a memorie e valori simbolici modificati, assieme a integrazioni architettoniche assurde. Ecco perché soprattutto per il patrimonio industriale quando si parla di progetto di recupero ci si rende conto dell'esigenza di attenersi a delle pratiche di “savoir fair” adeguate al caso. Per un buon progetto occorre considerare che oggi si lavora per adeguarsi a delle nuove esigenze di modernizzazione funzionale; come nel caso del mulino degli Agugiario, oggi promosso a “Centro di ricerca e sviluppo”.

L'idea di valorizzazione applicata dall'imprenditore, in questo caso, non è la conservazione acritica di ogni reperto, l'edificio infatti non è intoccabile, o da

---

17 AA.VV, *Focus economia*, (2009), pp. 12 – 13.

mummificare per la contemplazione. Giustamente qui i luoghi assumono nuove funzioni che rispettano l'identità storica del sito, qui si sperimentano nuovi lieviti, si svolgono dei corsi per l'apprendimento della tecnica di lavorazione delle farine prodotte. Constatiamo dunque un abbinamento tra ricerca e tradizione. Certo, quanto è stato fatto sinora è un ottimo risultato, che in maniera non consapevole sembra mettere in pratica il decalogo delle "buone pratiche" ideate dall'architetto Franco Mancuso, membro AIPAI, Associazione Italiana per il Patrimonio Archeologico e Industriale. Queste ultime, sono state concepite per creare un progetto architettonico che sia attento alle testimonianze dell'eredità industriale delle nostre città. Quindi dobbiamo considerare l'interesse e la complessità del mulino, così come la storia c'è la consegna: 1. incentivare il dialogo con i tessuti urbani circostanti; 2. garantire la riconoscibilità degli spazi interni; 3. adottare modalità di intervento differenziate; 4. passare dal restauro filologico all'integrazione consapevole con i linguaggi del moderno; 5. salvaguardare e valorizzare gli spazi scoperti e le presenze naturalistiche; 6. prendere in considerazione i "prolungamenti" di aree e manufatti; 7. conservare e valorizzare macchine e apparati tecnologici; 8. mettere in luce gli elementi simbolici e salvaguardare le memorie del lavoro e dei luoghi; 9. interpretare il valore strategico dei percorsi e degli accessi; 10. rivalutare e reinserire nei loro contesti urbanistici le reti infrastrutturali dimesse.

## **Bibliografia**

AA. VV., "L'unione... fa la qualità", Focus economia, 2009, pp. 12 – 13.

Arnoux M., "Les moulines à eau en Europe occidentale (IXe – XIIe siècles). Aux origines d'une économie istitutionelle de l'énergie hydraulique", in L'acqua nei secoli altomedievali, 2008, vol. I, pp. 693 – 746.

Beggio Giovanni, (1969), *I mulini natanti dell'Adige. Saggio terminologico con notazioni storico-folkloristiche*, Firenze, Leo S. Olschki.

Bloch Marc, (1977), "Avvento e conquiste del mulino ad acqua", Lavoro e tecnica nel Medioevo, Laterza, Roma-Bari, pp. 538 – 563.

Braudel Fernand,(1993), *Civiltà materiale, economia e capitalismo. Le strutture del quotidiano (secoli XV - XVIII)*, Torino, Einaudi.

Ciriacono Salvatore, (1999), *Acque e agricoltura. Venezia, l'Olanda e la bonifica europea in età moderna*, Milano, Franco Angeli.

Galetti Paola, (2010), "Acque e mulini tra età medievale e moderna", in Energia e

macchine. L'uso delle acque nell'Appennino centrale in età moderna e contemporanea. Atti del convegno nazionale di studi di Colfiorito e Pievebovigliana (11-13 ottobre 2007), CRACE, Terni, p.4-14.

Ginzburg Carlo, (1976), *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi.

Grandis Claudio, (2001), *I mulini ad acqua dei Colli Euganei*, Padova, Parco Regionale dei Colli Euganei.

Landes David S., (2000), “La rivoluzione industriale in Inghilterra”, Prometeo liberato. La rivoluzione industriale in Europa dal 1750 ai giorni nostri, Einaudi, Torino, p.131.

Lupo Vito Antonio – Sasanelli Marianna, “Mulini e riserie del capitalismo agrario. Verso un itinerario dell'industria alimentare in Piemonte”, in Rivista Patrimonio Industriale 07, anno V - Aprile 2011, CRACE, Terni, p.122.

Paolo Malanima, (1997), “Prefazione”, in L'acqua, il grano, il ferro. Opifici idraulici medievali nel bacino Farma-Merse, All'insegna del giglio, Firenze, pp. 7 – 9.

Mancuso Franco, (1990), “Il Veneto dell'archeologia industriale”, in Archeologia industriale nel Veneto, Giunta regionale del Veneto, Venezia, pp. 9 – 38.

Martinello Renato, (1999), *Il mulino di Villa Bozza. Seicento anni di attività da Bembo ad Agugiaro*, Padova, Lito-Tipografia Bertato.

Mokyr Joel, (1995), *La leva della ricchezza. Creatività tecnologica e progresso economico*, Bologna, Il Mulino.

Mousnier M., (2002), *Moulinis et meuniers dans les campagnes européennes. IXe-XVIIIe siècles*, Tolosa, Presses Univ. du Mirail.

Racine Pierre, “Le paysage des moulins en Europe occidentale au Moyen Age”, in Nuova Rivista Storica, XV (2006), n.2. pp. 409 – 446.

Tolkien John Ronald Reuel, (2007), “Il Signore degli Anelli”, *Percorrendo la Contea*, Milano, Bompiani.

Vaclav Smil, (2000), *Storia dell'energia*, Bologna, Il Mulino.

Ventrice Pasquale, (2007), “Tradizione e innovazione nel Veneto del XIX secolo”, in Il patrimonio industriale tra passato e futuro. Un'esperienza didattica a Vittorio Veneto, Il Poligrafo, Venezia.